

Cunego, peccato Sulle Alpi comandano i fratelli Schleck

Al Tour il veronese prova la fuga da lontano
Viene ripreso, vince Dessel, la Csc controlla

di Cosimo Cito

LE MONTAGNE vere fanno uno strano effetto nel ciclismo moderno: anziché motivare, deprimono i corridori, li mettono sulla difensiva. Anche gli scalatori. Anche chi non ha niente da perdere, come

Valverde. Sulla Bonette era il caso di provarci. Se non altro per orgoglio. Macché. Al Giro, uguale: le montagne hanno un effetto golden-gol: primo non prenderle. Che malinconia, il ciclismo così. Nemmeno Kohl ci ha provato. Nemmeno lui, che a cronometro è fermo. Escono come giganti da questa tappa i fratelli Schleck, che senza far niente di leggendario si ritrovano in maglia gialla e maglia bianca. Il vero tappone è oggi. Ma oggi, Galibier, Croix de fer e Alpe d'Huez, con questo spirito, assegneranno al massimo la maglia a pois. Che brutto, il ciclismo della paura.

La Bonette, 2802 metri, la strada più alta d'Europa, la cima Desgrange, il picco lunare. Cunego ha voglia di riscattare il suo pessimo Tour, guadagna terreno sulla Lombarde con altri trenta, arriva a guadagnare più di otto minuti sulla maglia gialla. Poi, a metà Bonette, cede di schianto. Perde tutto quello che ha, viene ripreso in cima. In una salita nemmeno così drammatica, Cunego perde 8 minuti dai migliori. «Le corse in bici sono così, io ci ho provato, una volta va bene, l'altra no» dice il veronese. Nel suo gruppo c'è gente di secondo piano, eppure si stacca. Ci sono per esempio Dessel, Arroyo, Casar e Popovich che se ne vanno. C'è il sudafricano Augustyn, 22 anni e primo africano a passare in testa su una salita hors categorie, davanti a tutti in cima. Poi, nella discesa, finisce dritto e frana nella pietraia, rotola giù per dieci metri e perde la bici. Arriverà al traguardo lo stesso. Con le mani spellate. Dessel vince la tappa allo sprint, prendendo meglio di Casar l'ultima curva a ottanta all'ora. La lotta, si fa per dire, è dietro. Andy Schleck dimostra di essere il fenomeno vero del Tour. Conduce il fratello per mano sulla Bonette senza mai perdere la bussola. Gli altri, forse scoraggiati dal passo forte del giovane lussemburghese, non azzardano.

Nemmeno Kohl, che non avrà moltissime salite ancora: «La Csc ha fatto un ritmo infernale», si giustifica l'austriaco. Frank Schleck tiene bene («Domani è il giorno»), Evans fatica ma resiste, un colpo ben assestato l'avrebbe eliminato. Menchov scollina bene, ma si imbambola in discesa e perde 30 fondamentali secondi. Ora è abbastanza indietro e prima dell'Alpe dovrà inventarsi qualcosa. Si perde, ma dignitosamente, Vande Velde, tornato alla sua dimensione piccolo-borghese. Cunego tiene almeno le ruote dei migliori in discesa dalla Bonette. Ora è dodicesimo, ma non è che festeggia tanto. Piace la lotta di Kirchen, scalatore improvvisato che afferra con i denti le ruote dei migliori, è settimo. Male Valverde, che torna sotto in discesa ma fa fatica, una fatica enorme in salita. Nibali fa il possibile, ma il suo possibile attuale è molto modesto. Perde la maglia bianca, come la ruota dei migliori, troppo presto.

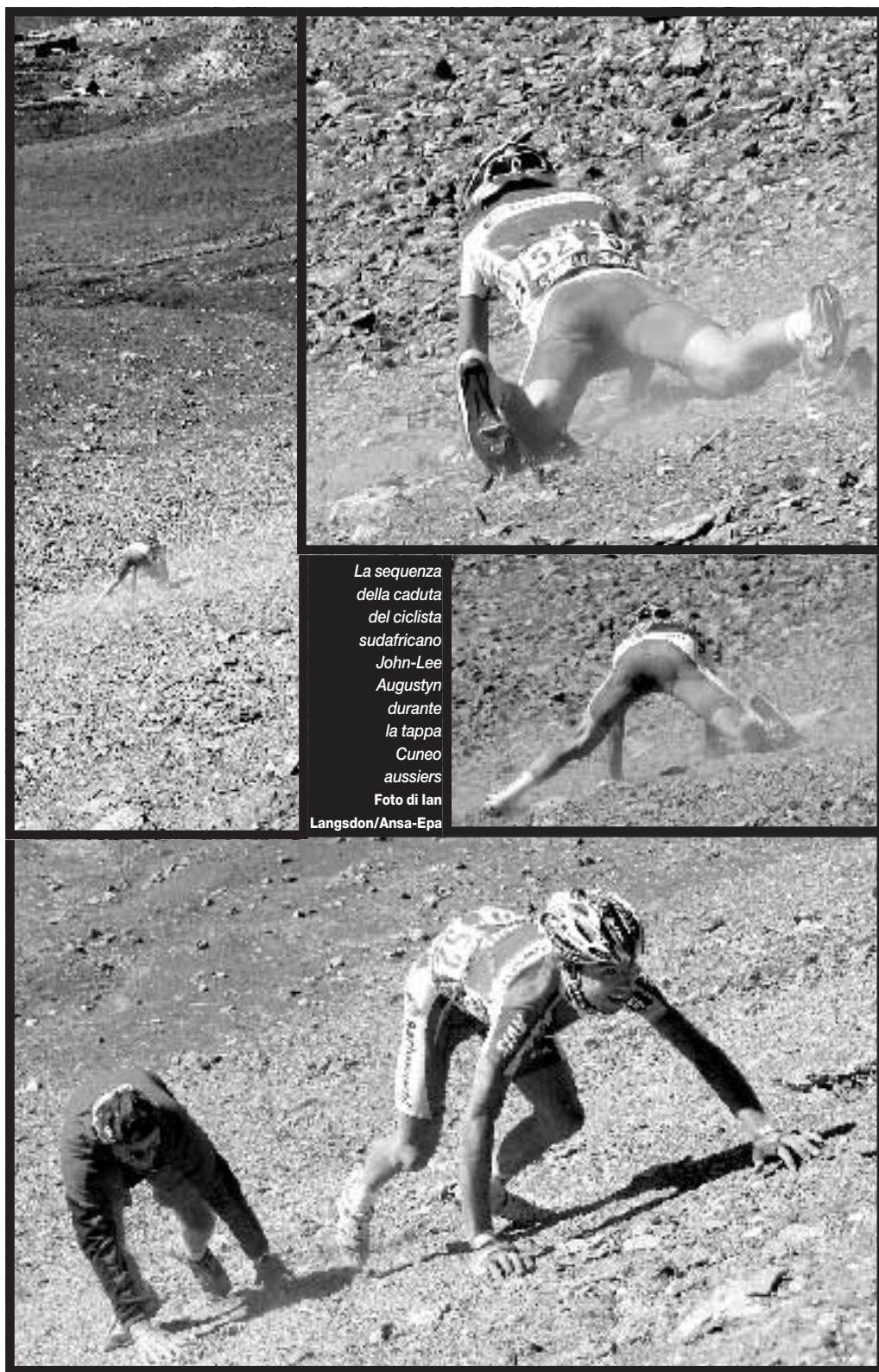
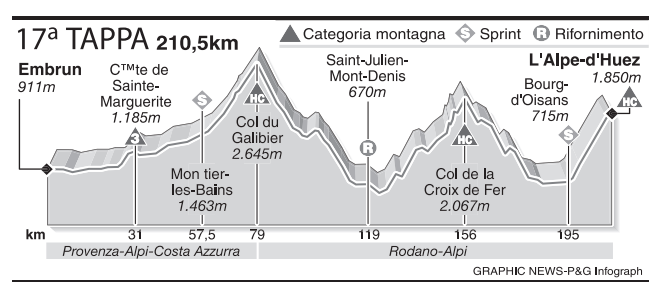
**Nibali perde 4 minuti
Menchov è lento in
discesa, ma in salita
nessuno attacca
la maglia gialla**

Oggi si decide questo sgorbio Tour. Tre colli, Galibier, Croix de fer, discesa fino a Bourg d'Oisans, poi il tempio, Maracanã, Wimbledon del ciclismo, i ventuno tornanti dell'Alpe d'Huez, il pubblico, i fiati, le bandiere, il delirio. Frank Schleck vinse qui due anni fa, ha la squadra giusta per tenere cucito il gruppo buono fino ai piedi dell'Alpe, e poi toccherà a lui meritarsela. Ma occhio a Kohl, che non ha altro terreno, se non i tre colli. Se vuol vincere il Tour, deve partire sulla Croix. Ammesso che ne abbia il coraggio, che ai carneadi fa di solito difetto.

Ecco il Galibier e poi l'arrivo sull'Alpe d'Huez

| 1. Cyril Dessel (Fra) in 4h31'27" | | 1. Frank Schleck (Lux) | |
|------------------------------------|---------|------------------------------------|--------------------|
| 2. Sandy Casar (Fra) | s.t. | | Team CSC Saxo Bank |
| 3. David Arroyo (Spa) | s.t. | 2. B. Kohl (Aut) Gerolsteiner ... | a 7" |
| 9. Andy Schleck (Lux) | a 1'28" | 3. C. Evans (Aus) Silence-Lotto .. | a 8" |
| 10. Bernhard Kohl (Aut) | s.t. | 4. C. Sastre (Spa) Csc S. B. | a 49" |
| 11. Cadel Evans (Aus) | s.t. | 5. D. Menchov (Rus) Rab. | a 1'13" |
| 12. Frank Schleck (Lux) | s.t. | 6. C. Vande Velde (Usa) G. C. | a 3'15" |
| 13. Alejandro Valverde (Spa) | s.t. | 7. K. Kirchen (Lux) T. C. | a 3'23" |
| 14. Damiano Cunego (Ita) | s.t. | 8. A. Valverde (Spa) C. d'Ep. | a 4'11" |
| 15. Carlos Sastre (Spa) | s.t. | 9. S. Sanchez (Spa) E.-E. | a 4'38" |
| 19. Kim Kirchen (Lux) | a 2'03" | 10. T. Valjavec (Slo) Ag2r | a 5'23" |
| 21. Denis Menchov (Rus) | s.t. | 11. V. Efimkin (Rus) Ag2r | a 6'38" |
| 26. C. Vande Velde (Usa) | a 4'04" | 12. D. Cunego (Ita) Lampre, | a 7'43" |
| 33. Vincenzo Nibali (Ita) | a 5'13" | 14. A. Schleck (Lux) S. B. | a 9'01" |
| | | 15. V. Nibali (Ita) L. | a 9'07" |

La tappa di oggi



La sequenza della caduta del ciclista sudafricano John-Lee Augustyn durante la tappa Cunego aussiers. Foto di Ian Langsdon/Ansa-Epa

IL PERSONAGGIO

Il buon sangue di Damiano

«Ho attaccato, c'ho provato, gli altri andavano più forte». Le umane parole di Cunego nobilitano uno sforzo che non ha trovato le gambe al livello del coraggio. All'inizio della Bonette il veronese era virtualmente secondo in classifica. Cunego in Francia è stato trattato come un delinquente: undici controlli antidoping in 18 giorni, undici prelievi del sangue e delle urine, per poi incrociare i risultati a caccia di Epo, in tutte le sofisticate combinazioni. Si è scritto che il ciclismo è un malato grave che non vuole morire. E non vuole guarire. Lo tiene in vita la passione della gente, il fascino indiscutibile di una salita. E lo accollera a morte chi fa uso del doping, avvelenando il mondo dove lavora.

Cunego è un ragazzo riservato, che vince e perde in silenzio. A 26 anni ha già costruito una famiglia, è già stato in cima al mondo (miglior corridore del 2004 quando vinse il Giro d'Italia e il Lombardia), ha già conosciuto le delusio-



ni delle aspettative mancate. Non è mai stato trovato positivo, eppure gli viene prelevato il sangue in media una volta ogni 30 ore. Nel ciclismo (colpa dei ciclisti, si chiarono) non esiste più la presunzione di innocenza. Nella nota lista di Fuentes (Operación Puerto) c'erano i nomi di 200 atleti: si conoscono solo i ciclisti coinvolti (ma c'erano anche tennisti, calciatori...). Ci esalta questa battaglia severa, vera,

contro il doping. Scalda più di una falsa vittoria a braccia alzate. Ma 11 prelievi in 18 giorni sono una tortura, irrispettosa dei tempi e della fatica di un atleta impegnato in una corsa massacrante come il Tour. «Sono triste - scriveva sul suo sito Damiano il giorno dopo il caso Ricco - e con il cuore in mano vi dico: non lasciatevi soli. Mi rivolgo a voi, amici del ciclismo. Mi rivolgo a voi, mamme di noi tutti. Mi rivolgo a voi papà, bambini e ragazzi che pedalate con l'entusiasmo di essere un giorno uno di noi, Vi prego, vi esorto: non fatevi del male. Mi rivolgo a voi, amici del ciclismo: dateci una prova di appello». Erano le parole di un ragazzo che ha capito qual è il più grande patrimonio del ciclismo: la passione della gente. Il serbatoio dove pescare. E da alimentare con le fughe da lontano. Così ha fatto. Maledizione per quelle gambe che non vanno. Non sappiamo cosa c'era nel sangue, ma sappiamo cosa c'era nel cuore. **m.buc.**

GINO DI FRANCIA

Parola d'ordine: salvarsi

Bisogna essere imbecilli, anzi peggio ancora per cercare di vincere con mezzi illeciti. Questo ha detto il novantacinquesimo Tour de France e voglio complimentarmi con gli organizzatori per la loro battaglia contro il doping. Complimenti estesi a quei corridori che sono figli della purezza. Essere onesti significa anche difendere la propria salute.

Chiaro che per ripulirsi completamente il ciclismo necessita di altri interventi. Un calendario più umano ed intelligente, tanto per cominciare, e basta, assolutamente basta con i lestofanti di vario genere (dirigenti, medici e direttori sportivi) che col loro comportamento hanno infangato lo sport della bicicletta. Giorno verrà, voglio augurarmi, che ognuno di noi potrà riflettersi in un ambiente credibile. So bene di ripetermi, ma non posso farne a meno. Un pensiero che mi ha accompagnato ieri nella tappa che è giunta sulla cima più alta d'Europa, dove un grande scalatore come Federico Bahamontes ha scollinato per primo due volte. Grande scalatore, ma pessimo discendente come ho constatato in un lontano Giro del Veneto dove lo spagnolo mise piede a terra per non finire nella scarpa sottostante. Tornando al presente, al Col de la Bonette situato a 2802 metri di altitudine, laddove l'ossigeno si fa raro, mi sono per un momento esaltato nel vedere in azione Damiano Cunego. Soltanto un momento, purtroppo, perciò aumento il timore che Damiano nonostante abbia vinto un Giro d'Italia non sia più uno specialista per le prove di lunga resistenza. Continua intanto la bella storia dei fratelli Schleck. Uno (Frank) indossa la maglia gialla e l'altro (Andy) è il campione dell'avvenire, e proprio ieri ha strappato il simbolo del "futuro", la maglia bianca, al nostro Nibali, apparso stanco (ha già corso il Giro d'Italia con velleità in parte frustrate e prima ancora il Trentino, vincendolo). Oggi il mitico Galibier seguito dal Col de la Croix e infine i 21 tornanti dell'Alpe d'Huez. Si salvi chi può è la parola d'ordine.

Gino Sala

VERSO PECHINO Per la fioretista Margherita Granbassi, che elogia le parole del Dalai Lama, sarebbe piuttosto auspicabile una linea comune dei paesi occidentali «Boicottare i Giochi? Se servisse a salvare delle persone, rinuncierei al sogno olimpico»

di Giuliano Capecelatro

«Se il boicottaggio servisse a qualcosa, non avrei dubbi. Per salvare delle persone, devo rinunciare al sogno sportivo più grande? Ne faccio subito a meno». La medaglia olimpica sul piatto dei diritti umani la butta Margherita Granbassi, fioretista in partenza per Pechino. Sacrificio virtuale. Conditto di se e ma, che precisano il pensiero dell'atleta. «Sarebbe fighissimo dimostrare che lo sport può arrivare laddove non arriva la politica». Ma... «Ma ritengo che un'olimpiade debba portare messaggi positivi, piuttosto che di protesta». Boicottare, va da sé, non è un messaggio positivo.

Intervista a trecentosessanta gradi per la ventinovenne triestina, titolo mondiale a Torino 2006. Margherita parla di sé. Illustra la propria *weltanschauung* al mensile GQ, rivista per uomini doc, in edicola da oggi. Lo fa in maniera diretta, schietta, semplice. Pronta ad elogiare il Dalai Lama, quando «ripete che il popolo cinese merita i Giochi e dimostra di essere un vero sportivo». Perché lo sport è una cosa, e «le responsabilità non devono ricadere sugli atleti e su una manifestazione che in teoria dovrebbe portare uno slancio positivo». E la politica un'altra. «Mi piacerebbe che i paesi occidentali prendessero una linea comune. Comun-

que, se i capi di Stato o di governo non si presentano è un segnale molto forte, ma non decisivo». Perché, suggerirebbe monsieur de Lapalisse, «senza i politici le Olimpiadi si fanno lo stesso, senza di noi no». A Pechino, dunque, senza tentennamenti. Solo qualche flash inquietante della memoria. «Di Pechino mi ricordo i grattacieli e, dietro l'angolo, le baracche. La stanno riqualificando, mi dicono, sono curiosa di vedere come. Una cosa che mi ha colpito: a un semaforo, il vigile becca un passere col rosso e lo piglia a ceffoni...». Ognuno ha i suoi metodi. Lei, per ogni argomento, si affida a



Margherita Granbassi

una disarmante semplicità. «Con i media l'apparenza è una gran fortuna. Perché nascondere? Però in pedana a che serve?». Arricchisce la riflessione. «So benissimo che alla gente non interessa vedere la mia foto sui giornali, ma quella che mi ritrae abbracciata a qualcuno mentre esco da una discoteca. Purtroppo per loro la discoteca non mi piace, preferisco il teatro». Così il lettore dovrà rinunciare al leggero brivido erotico che di certo si aspettava da una schermitrice avvenente. Ma altro che apparenze. In pedana conta soltanto superare una vecchia lenza come Giovanna Trillini; e poi, nell'agognata fina-

le, l'avversaria più ostica, Valentina Vezzali, e cingere l'alloro mondiale. A Torino, appunto. Con la Vezzali che si sarebbe rifatta lo scorso anno, a San Pietroburgo. E allora, nessuna concessione alle apparenze. «Valentina? Siamo diverse e non possiamo costringerci ad andare d'accordo». Concreta, infine. Carica di titoli, individuali e a squadre, già progetta il futuro. Nel pianeta delle apparenze, la televisione. «Mi attira. Magari un programma come Zelig o Le iene, dove poter dialogare, lasciare spazio alla spontaneità e divertirsi». Meglio, però, se da giornalista. Sportiva. Concretissima.